

La Caporetto

Il diario di un parroco rimasto con la sua gente

L «Il 27 ottobre 1917 la nostra speranza si nasconde ed un terrore mortale passa sul nostro paese. Alle ore 7, mentre attraversavo il ponte per recarmi all'Ospedale fui colpito da un intenso crepitio di colpi di fucile, che proveniva dal monte di Purgessimo». Comincia così il racconto dell'invasione austro-tedesca di Cividale, dopo la disfatta di Caporetto, che l'allora parroco della città ducale, mons. Valentino Liva, ha consegnato al suo diario. Sono pagine in cui il parroco, rimasto accanto alla sua gente dopo la fuga di tutte le altre autorità, raccontò i terribili mesi dell'occupazione. Queste pagine saranno il testo attorno a cui ruoterà la manifestazione con cui il Comune di Cividale ricorderà, il prossimo venerdì 27 ottobre, i 100 anni dalla disfatta di Caporetto, un avvenimento che ha segnato nel profondo la memoria e l'animo del popolo friulano. Sarà l'attore Luca Zingaretti a leggere i passi più significativi del diario, che qui proponiamo in anteprima.



A Cividale, memoria sul ponte del Diavolo

LA RITIRATA DI CAPORETTO, del 24-27 ottobre 1917, vista da Cividale, attraverso le parole di mons. Valentino Liva, decano e arciprete della città ducale dal 1913 al 1947, che nel suo diario raccontò in prima persona le sofferenze della sua comunità, di cui, nell'anno di occupazione austro-tedesca, assunse anche la guida civile, essendo tutte le altre autorità fuggite all'arrivo del nemico. Proprio il diario di mons. Liva è il testo che sarà protagonista della manifestazione con cui Cividale, venerdì 27 ottobre, ricorderà quelle drammatiche giornate di 100 anni fa, quando, dopo lo sfondamento austro-tedesco da Tolmino a Caporetto, del 24 ottobre, l'esercito italiano, in ritirata, con la battaglia di Cividale cer-

cò di rallentare l'avanzata nemica, anche facendo saltare il ponte del Diavolo.

Il Comune ha deciso di affidare all'attore Luca Zingaretti la recitazione del diario, in una lettura scenica in cui saranno rievocati, tramite le parole di mons. Liva, i bombardamenti, la sofferenza della popolazione durante l'occupazione e la successiva liberazione. Tutto avverrà proprio nei pressi del ponte del diavolo, sul quale, tramite un'installazione realizzata da artisti di strada provenienti da Italia, Slovenia, Austria, Germania, verrà ricreato il greto del fiume Natisone e, di conseguenza, il vuoto prodotto dalla demolizione del ponte stesso.

«Per un giorno Cividale diventerà capitale della memoria storica d'Italia», ha affer-

mato il sindaco di Cividale Stefano Balloch.

A proporre al Comune l'utilizzo del diario di mons. Liva sono stati la parrocchia di Cividale e il Museo cristiano del Duomo. «Mons. Liva - afferma il parroco di Cividale, mons. Livio Carlino - è stato una figura importantissima per Cividale, durante entrambe le guerre. In particolare, nel periodo successivo alla rotta di Caporetto, quando tutti fuggirono, egli rimase l'unico punto di riferimento della città, fungendo anche da pro sindaco».

Come racconta nei suoi diari, infatti, furono gli austriaci a chiedergli di prendere la responsabilità civile della città. Cosa che fecero anche i parroci degli altri paesi vicini, gli unici a rimanere con la loro gente.

«27 ottobre 1917. Terrore mortale sul nostro paese»

NEL DIARIO DI mons. Valentino Liva è descritto tutto l'anno di occupazione austro-tedesca dal 27 ottobre 1917 al 4 novembre 1918. Ecco alcuni stralci del racconto del primo giorno dell'invasione.

Il 27 ottobre 1917 la nostra speranza si nasconde ed un terrore mortale passa sul nostro paese. Alle ore 7, mentre attraversavo il ponte per recarmi all'Ospedale, fui colpito da un intenso crepitio di colpi di fucile, che proveniva dal monte di Purgessimo (...).

Mezz'ora dopo incontrai presso la Chiesa di San Martino il bravo aspirante ufficiale Gian Francesco Giorgi e lo pregai di dirmi, che cosa accadesse sopra Purgessimo. Egli mi disse che i nostri fanti tentavano di chiudere al nemico il passo di San Quirino, facendo fuoco coi loro fucili e con le mitragliatrici. Dunque il nemico trovavasi già al di qua di San Pietro al Natisone e di S. Leonardo! Poco dopo quella fucileria cessò. Ma i colpi dell'artiglieria nemica, diretti su Cividale, radi alle 7 e mezzo, frequenti alle 8, cominciarono a scoppiare nel centro della città.

Tosto io passai in piazza Foro Giulio Cesare e vidi con raccapriccio due soldati morti, uno presso la farmacia Tommaselli, l'altro presso la posta (...). Non lungi dalla casa de la Torre giaceva un cavallo lacerato dallo scoppio di una granata: un altro in mezzo alla strada.

In quel momento chiamai il signor Giuseppe Pascoli, che mi era apparso affannato in Largo Boiani; e lo pregai di accompagnarmi all'Ospedale della caserma degli alpini, perché volevo vedere se ci fossero ancora degli ammalati. Ma prima mi recai di nuovo all'Ospedale civile dove, nell'atrio, trovai il cappellano don Giovanni Sinicco piangente, per il pericolo, che i proiettili venissero a cadere anche sopra le sale occupate dagli ammalati. Portava



In alto: mons. Liva; il ponte del Diavolo distrutto. Sopra: soldati italiani in ritirata sul ponte ancora integro. A destra Zingaretti.

sul suo petto il ciborio contenente la Santissima Eucaristia e mi disse: «Andiamo a Castelmonte a fermare il nemico!». Ambedue, istintivamente ed ingenuamente, credevamo che l'artiglieria nemica sparasse proprio da Castelmonte. Io gli risposi: «Sì, andiamo». Egli mi porse il sacro ciborio, che io raccolsi sul cuore ed aggiunsi: «Quando saremo dinanzi al nemico alzerò il Santissimo e gridarò: «In nome di Dio e dell'umanità, cessate; voi fate fuoco sopra gli ammalati dei nostri Ospedali». Le suore dell'Ospedale assistevano mute a questa scena.

Frattanto era cessato il bombardamento; perciò, essendo imminente l'ora in cui il nemico, per nostra somma sventura, avrebbe calpestato la nostra amata terra, don Sinicco ed io ci proponemmo di non muoverci da Cividale. Da questo momento alle 16 fummo in un affannoso e precipitabile lavoro di preparazione per l'urto tragico che si avvicinava; «Nascondere le cose più care e fissare i rifugi più sicuri per i cittadini».

Il ponte viene fatto saltare

Alle ore 8 del 27 ottobre avevo saputo che la sera antecedente, all'allievo ufficiale del

Genio Gian Francesco Giorgi era stato dato l'ordine presso il Comando di Tappa di Cividale di distruggere il nostro ponte sul Natisone. Il glorioso giovane venne da me ed io affannato gli dissi: «La prego, se a quest'ora le ragioni militari lo consentono, chiedo per noi al Comando competente di risparmiare il nostro ponte». L'ufficiale mi rispose che l'ordine doveva essere eseguito (...). Datami questa informazione egli mi raccomandò subito di avvertire i pochi cittadini rimasti, che lo scoppio non avrebbe recato danni nemmeno agli edifici situati sulle sponde del fiume. Tosto io mi affrettai a predisporre tutti, massime gli ammalati dell'Ospedale, anche per questo disastro. Il giovane ufficiale col suo coraggio e con la sua cortese bontà ci aveva procurato una consolazione indimenticabile. (...) Alle ore 15.45 appariscono dalla Piazza del Duomo i primi soldati germanici; nello stesso momento scoppia la mina ed il ponte precipita. Tutta la città tremò e per pochi minuti ancora continuarono i colpi della fucileria tra i nostri ed i tedeschi (...). Alle 16 il ponte era crollato: da Borgo S. Giovanni e da Borgo di Ponte il nemico era già entrato in questa nostra amata, bella, storica e gloriosa Cividale!

«In Friuli 27 morti ogni 1000 abitanti. Nessuna regione ne ha avuti tanti»

LA «DISFATTA DI CAPORETTO è un fatto puramente militare: gli austro-tedeschi vinsero perché avevano una superiorità sugli italiani di 5 a 1 in termini di uomini, 5 a 1 in termini di artiglieria e 3 a 1 per cannoni. Avevano 1900 cannoni, gli stessi che utilizzarono a Verdun contro i francesi, battaglia che durò 7 mesi e fece 1 milione di morti».

Ad affermarlo è Paolo Gaspari, editore e autore di numerose pubblicazioni sulla Prima Guerra Mondiale, l'ultima dedicata proprio a «La battaglia di Cividale. Il 27 ottobre 1917», che sarà presentata il 28 ottobre nella cittadina longobarda.

Gaspari da tempo ha sfatato il mito che a causare la tragica ritirata sia stata la codardia dei soldati, sui quali invece i generali cercarono di scaricare la colpa. «La colpa fu di Cadorna, che subì l'attacco a sorpresa. L'errore di Cadorna fu di aspettarsi un attacco dalla valle del Vipacco. È l'errore di un generale intelligente, poiché quella era la via più logica. Invece gli austro-tedeschi optarono per un attacco in montagna».

Oltre a ciò, «gli italiani non conoscevano neppure la tecnica di attacco dei tedeschi che, sapendo dov'erano posizionate le artiglierie italiane, prima le bombardavano in modo mirato, poi attaccavano», quando avevano campo libe-

ro.

Lo sfondamento principale del 24 settembre avvenne nel fondovalle dell'Isonzo, da Tolmino: «Due reggimenti avanzarono fino a Caporetto, percorrendo 27 km in appena 15 ore, dalle 8 alle 23, cosa unica in tutta la guerra, segno che non trovarono alcuna resistenza». Contemporaneamente un altro attacco, del quale facevano parte anche i 1000 uomini di Rommel, sfondò dal lato montagna conquistando il 26 ottobre il Matajur. Il 27, poi, le truppe proseguirono verso Cividale, «dove - prosegue Gaspari - Cadorna ordinò la battaglia per rallentare la marcia del nemico e consentire il ripiegamento della seconda armata».

Ma cosa significò Caporetto per i friulani? «Un trauma mostruoso, soprattutto nelle prime settimane, con violenze a donne, saccheggi, uccisioni. Durante la Prima Guerra mondiale il Friuli ha avuto 27 morti per 1000 abitanti: nessuna regione italiana ne ha avuti tanti, proprio perché qui a morire furono anche i civili: bambini, donne e vecchi. Fu un sacrificio immane. Forse anche per questo, per aver resistito a situazioni così tragiche, i friulani hanno una coscienza collettiva di sé molto potente, che gli altri italiani non hanno».

A CURA DI STEFANO DAMIANI